



O.f.S. - Gi.Fra.
Parrocchia S. Antonio
Pescara



SIAMO AMATI ANCHE SE DEBOLI E PECCATORI

Compieta del Giovedì

2 Samuele: Capitolo 12

¹ Il Signore mandò il profeta Natan a Davide e Natan andò da lui e gli disse: «Vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. ² Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero; ³ ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia. ⁴ Un ospite di passaggio arrivò dall'uomo ricco e questi, risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui.

⁵ Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. ⁶ Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà». ⁷ Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore, Dio d'Israele: Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, ⁸ ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa di Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro. ⁹ Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l'Hittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti. ¹⁰ Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Hittita. ¹¹ Così dice il Signore: Ecco io sto per suscitare contro di te la sventura dalla tua stessa casa: prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un tuo parente stretto, che si unirà a loro alla luce di questo sole; ¹² poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole».

¹³ Allora Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il Signore!». Natan rispose a Davide: «Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai. ¹⁴ Tuttavia, poiché in questa cosa tu hai insultato il Signore (l'insulto sia sui nemici suoi), il figlio che ti è nato dovrà morire». Natan tornò a casa.

O.f.S. - Gi.Fra.

Parrocchia S. Antonio
Piazza S. Francesco 27 65123 Pescara

Sito Internet: http://digilander.iol.it/ofs_sa_pe
E-mail: ofs_sa_pe@libero.it

Salmo 51 (50) Miserere

¹ Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.

² Quando venne da lui il profeta Natan dopo che aveva peccato con Betsabea.

³ Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nella tua grande bontà cancella il mio peccato.

⁴ Lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato.

⁵ Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

⁶ Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto; perciò sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio.

⁷ Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre.

⁸ Ma tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo m'insegni la sapienza.

⁹ Purificami con issopo e sarò mondo; lavami e sarò più bianco della neve.

¹⁰ Fammi sentire gioia e letizia, esulteranno le ossa che hai spezzato.

¹¹ Distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe.

¹² Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo.

¹³ Non respingermi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito.

¹⁴ Rendimi la gioia di essere salvato, sostieni in me un animo generoso.

¹⁵ Insegnerò agli erranti le tue vie e i peccatori a te ritorneranno.

¹⁶ Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza, la mia lingua esalterà la tua giustizia.

¹⁷ Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode;

¹⁸ poiché non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti.

¹⁹ Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi.

²⁰ Nel tuo amore fa grazia a Sion, rialza le mura di Gerusalemme.

²¹ Allora gradirai i sacrifici prescritti, l'olocausto e l'intera oblazione, allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

FF 110

¹ Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; ² e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. ³ E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. ⁴ E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo.

Riflettiamo con queste domande:

- Quando prego, dopo una caduta, che idea ho di Dio nel mio cuore? Sono persuaso della sua infinita misericordia?
- Ho consapevolezza dell'enormità del peccato e riconosco lealmente qual è il peccato in cui più spesso cado? Oppure scivolo nella confusione e nella superficialità spirituale che tende a scusare me e a colpevolizzare gli altri?
- Vado a Dio oppresso dai sensi di colpa o, mettendomi alla sua Presenza, riconosco e consegno il mio peccato nella certezza del perdono di Dio?

Ci siamo soffermati sul significato e sull'importanza del nostro Battesimo. E ci siamo detti che nel Battesimo siamo rinati persone nuove in Cristo. Ci siamo anche detti che ogni giorno siamo chiamati a confermare le nostre promesse battesimali in un cammino di conversione continua. Ma cos'è questa conversione. Perché se sono stato battezzato, se sono rinato in Cristo uomo nuovo, devo convertirmi, e devo farlo quotidianamente.

Il Battesimo è vero che ci ha resi "santi ed immacolati al suo cospetto" (Ef 1.4) tuttavia la vita nuova che abbiamo ricevuta nel Battesimo non ha fatto scomparire la fragilità e la debolezza della natura umana, né l'inclinazione al peccato (che la chiesa chiama concupiscenza) che rimane in noi perché ogni giorno possiamo sostenere il combattimento della vita cristiana sostenuti dalla grazia di Cristo. E questo combattimento si chiama conversione. Il premio ultimo per la conversione è la nostra santità e la vita eterna.

Gesù, nel Vangelo, ci chiama alla conversione. L'appello di Cristo deve risuonare continuamente nella nostra vita. E la conversione è un impegno continuo da parte nostra e della Chiesa. Ma il nostro sforzo è, prima di essere un nostro sforzo e quindi un nostro merito, un atto di Dio.

Nel cammino di conversione ci può illuminare ed aiutare l'esperienza di David, l'eletto di Dio. Ci lasceremo allora guidare da un personaggio che, nonostante la sua rettitudine, cade nel peccato ma riesce a rialzarsi chiedendo perdono a Dio: stiamo parlando del re Davide.

Davide è diventato un re potente: cresciuto alla corte di Saul, ne ha preso il posto prima nel cuore delle persone, per il suo coraggio e la sua vibrante energia giovanile, poi, dopo immense vicissitudini, lo ha sostituito alla guida del paese che egli farà diventare la più grande potenza medio-orientale dell'epoca. Tutto sembra filar liscio: il Regno si è esteso fino al mar Rosso e, a Nord, oltre la Siria. I suoi generali sono ai confini a sedare le ultime rivolte contro i vicini, Davide si gode la pace dal suo fastoso palazzo nella nuova capitale del Regno, Gerusalemme, che egli ha conquistato ai Gebusei e che ha ricostruito. Quando le cose vanno troppo bene, ovviamente, la nostra volontà si fiacca e così accade anche a Davide. Annoiato dalla vita di corte, il re s'invaghisce di una donna che sta facendo il bagno alla fine di una calda giornata. La fa venire a corte, lui che vive in un vero harem, e la seduce.

Tutto potrebbe finire qui, ma Bersabea, dopo quella notte di passione, aspetta un figlio. Davide è preso dal panico: non vuole perdere la faccia di fronte al popolo e il suo sbaglio, sgradevole ma rimediabile, diventa una frana che tutto travolge.

La spirale del peccato porta ad una situazione inizialmente imprevedibile: Davide che voleva solo unirsi ad una donna, ora si ritrova a dover porre riparo al suo peccato, e lo fa con un peccato ancora più grande. Per nascondere il suo peccato decide di ingannare Uria. Lo fa richiamare dalla battaglia per spingerlo a passare la notte con la moglie di modo che il concepimento fosse attribuito a lui. Ma accade l'imprevedibile: Uria per rimanere fedele al re e per condividere fino in fondo la situazione dei soldati in battaglia decide di non dormire dentro casa (in pena comodità e con sua moglie) ma all'aperto con i servi. Davide prova allora il tutto per tutto facendolo ubriacare, ma Uria continua a non unirsi con sua moglie. Il piano di Davide fallisce: è costretto allora a giocarsi l'ultima carta.

Davide, accecato dal panico, consegna al generale una lettera sigillata da consegnare al fronte: Uria porta con sé la sua condanna a morte, verrà lasciato solo in prima linea nel furore della battaglia. Bersabea, rimasta vedova, è introdotta nel palazzo regale. Davide pensa di averla passata liscia, si concentra sulle cose belle che lo circondano e sui successi delle sue imprese militari.

L'evolversi del peccato di Davide ci porta a 2 conclusioni:

1. il peccato, una volta commesso, non solo non può essere ignorato, ma diviene sempre più grande di quello iniziale; e se non si confessa, si è costretti a fare altro male per nascondere;

2. il vortice del peccato è inarrestabile: si era cominciato con un adulterio, si finisce con un omicidio di un uomo innocente.

Ecco che finalmente entra in scena Dio e fa verità. Il profeta Natan viene mandato da Dio a Davide affinché egli prenda consapevolezza del suo peccato. Natan propone a Davide una questione giuridica che vede un ricco approfittarsi di un povero. Lo squilibrio tra questi 2 personaggi è enorme: uno ricco l'altro povero, uno con molti beni l'altro senza niente, uno con tanti animali l'altro con solo un'agnella. Quest'agnella rappresenta tutta la ricchezza del povero e senza di essa il povero sarebbe ancora più povero. Il ricco, però, all'arrivo dell'ospite inatteso toglie al povero la sua unica fonte di vita, destinandolo così inevitabilmente alla morte.

L'ira di Davide si accende e, come legislatore e giudice supremo, si sente nel dovere dare il giudizio e prescrivere la condanna: il pagamento 4 volte tanto della pecora e la condanna a morte. Ma è a questo punto che Natan svela il vero scopo della sua venuta: far prendere coscienza a Davide del suo peccato, scoprendolo e condannandolo da se stesso.

Ignaro che quello che ha ascoltato lo riguardava personalmente, Davide reagisce con verità e condanna il male altrui, ma facendo ciò si autocondanna. Ecco, allora, che Dio, per mezzo delle parole di Natan, prima mostra a Davide tutta la grazia e la bontà che ha operato verso di lui e poi gli fa il "rīb". Di fronte ad un reato la giustizia in Israele prevedeva o l'applicazione della legge del taglione (ad ogni reato un giudice dava la pena proporzionata al colpevole) oppure l'applicazione del rīb. In poche parole, colui che aveva subito il reato andava dal colpevole (senza passare dal giudice) e gli mostrava il male che aveva fatto compiendo quel reato al fine di perdonarlo. Il peccato veniva quindi mostrato a colui che l'aveva commesso, la pena doveva essere comminata ma si cercava soprattutto di far capire al colpevole che fare il male fa male e gli si offriva quindi il perdono. Questo è ciò che fa Dio a Davide: gli mostra il male che ha commesso per fargli prendere coscienza del peccato e portarlo così al pentimento per potergli donare il suo perdono.

Davide capisce che Dio gli sta facendo il rīb e si lascia riconciliare. Ecco, allora, che affronta il suo passato e confessa il proprio peccato. È solo ora che egli può accogliere in pienezza il perdono di Dio.

Ma il peccato di Davide non può essere cancellato. Anzi, egli aveva provato in tutti i modi a tenerlo nascosto: ora è necessario che si manifesti. E così il bambino che nasce, deve morire: Davide deve subire la pena per il suo peccato e deve vedere fino a che punto arrivano le conseguenze del male compiuto.

Possiamo allora riassumere che di fronte al peccato Dio non castiga l'uomo ma lo corregge con il rīb. Egli ci mostra il peccato per farci prendere coscienza di esso affinché arriviamo noi stessi ad accusarci: solo dopo questo passo, è possibile accogliere il perdono di Dio. Il perdono, poi, non cancella il peccato ma ci libera dal suo peso e ci permette di riprendere il cammino verso Dio. La grazia del perdono ci permette di superare gli ostacoli del peccato.

La Bibbia non nasconde le debolezze di Davide. Davide è un peccatore, ma grazie alla sincerità del suo pentimento, ogni suo peccato si trasforma in un passo avanti nella storia della salvezza.

Da questa storia di amore e di peccato, di perdono e di pentimento, nasce colui che diventerà l'erede al trono. Il diritto al trono gli viene conferito non da una primogenitura o da nobili natali della madre, ma dalla storia sofferta di un amore vero. Le esperienze precedenti hanno cresciuto Davide come uomo e come sovrano, qui Davide matura nel suo essere credente. Egli, non per oracoli o teofania come fu per i patriarchi, per Mosé, ma dalla sua propria storia incontra e conosce un Dio imprevedibile e misericordioso. Un Dio che riabilita il peccato al punto tale da farlo diventare un ponte verso la salvezza, solo perché ha scorto nel cuore di chi l'ha commesso amore e pentimento: molto ti è perdonato perché molto hai amato, dirà Gesù molto secoli più tardi, forse pensando anche alla storia di questo suo illustre antenato.

Davide scrisse il salmo dopo che Natan, il profeta, lo aveva chiamato a rendere conto del suo adulterio con Betsabea e dell'omicidio del marito di lei (2Sam.11-12).

Pieno di angoscia, Davide si rivolge a Dio e implorandolo gli chiede misericordia, quell'amore particolare, pieno di dolcezza che è presente nel cuore di Dio e spalanca la porta della riconciliazione con lui. La misericordia è la capacità di Dio di "fare l'impossibile" per offrire il perdono, la salvezza e l'amore al peccatore pentito. Infatti è a questo amore speciale di Dio che Davide fa appello con successo, anche perché se non fosse stato consapevole di questa divina misericordia, avrebbe potuto rimanere schiacciato sotto l'immane peso della sua colpa.

Pochi salmi come questo sono serviti ad esprimere i sentimenti dell'essere umano peccatore davanti a Dio. Il riconoscimento del proprio stato di peccato segna l'inizio della conversione interiore. L'interiorità, luogo decisivo per l'uomo nel cammino verso la verità, è la capacità di rientrare in se stessi, di comprendere il senso delle azioni compiute e che si compiono, perché soltanto nell'intimo si possono valutare e giudicare.

La prima parte del salmo è il riconoscimento di una situazione. Osserviamo i verbi, sono tutti all'indicativo ed espongono, sottolineano dei fatti: riconosco la mia colpa, contro di te ho peccato, sei giusto quando parli, nell'intimo mi insegna la sapienza.

La seconda parte esprime la supplica. Qui la preghiera cambia di tono e quasi tutti i verbi sono all'imperativo: purificami, lavami, fammi sentire gioia, distogli lo sguardo, cancella, crea in me, non respingermi, non privarmi, rendimi la gioia, sostieni in me.

La terza parte tratta di un progetto per l'avvenire e i verbi sono al futuro: insegnerò, la mia lingua esalterà, gradirai.

I primi versetti ci introducono con queste parole: *"Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nel tuo grande amore cancella il mio peccato. Lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato"*. Ecco, vedete, il punto di partenza del cammino di conversione del cuore è dunque l'iniziativa divina di misericordia: Dio è sempre il primo a dare la mano, il piatto della bilancia pende sempre dalla parte della sua bontà. Inoltre si tratta di un'esplosione del sentimento che ogni peccato è un'offesa a Dio, una separazione e un allontanamento da lui, una condanna del peccatore e che Dio solo può purificare il colpevole e ridonargli la vita e la gioia serena della coscienza con l'effusione del suo Spirito ricreando in lui una nuova esistenza. Emerge anche in questi primi versetti che la riparazione della colpa deve essere compiuta con un atto interiore di umiltà, di fiducia e di contrizione che risani il cuore

Il riconoscimento della colpa. *"Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di te, contro te ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto.....Ecco, nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre. Ma tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo mi insegna la sapienza"*. Dopo avere considerato le tre attribuzioni di Dio, ci soffermiamo sui tre soggetti che vengono presentati in azione. Il soggetto che appare più di frequente è la stessa persona: l'io. Io riconosco la colpa, io ho peccato contro di te, io ho fatto quello che è male. Un altro soggetto, in terza persona, è il peccato (personale, sociale o collettivo). Il peccato e la realtà del peccato in cui l'uomo si sente inserito: nel peccato sono stato generato, nella colpa mi ha generato mia madre. Il terzo soggetto dell'azione, quello determinante, la chiave per capire tutto il significato del brano è il "Tu". C'è quindi l'io che riconosce, c'è una determinazione generale della situazione di colpa, c'è il Tu che è il punto focale: Tu vuoi la sincerità del cuore, Tu nell'intimo mi insegna la sapienza. Nel testo ebraico l'espressione "Tu vuoi la sincerità del cuore" è più difficile: "Tu ami la verità nell'oscuro", cioè Tu ami la verità, che è la luce, anche là dove l'uomo è perduto nei meandri della sua coscienza. "Tu mi insegna la sapienza nel segreto". La sapienza è una delle realtà più alte e più profonde dell'Antico Testamento: essa è ordine, proposizione, luminosità, calore creativo, progetto divino di salvezza.

Ecco la chiave della prima parte del salmo; Dio, nella sua iniziativa di amore e misericordia, proietta nell'oscurità della psiche di ognuno, nel profondo della coscienza, la luce del suo progetto. Così facendo ci porta a scoprire la verità su noi stessi, ci dà respiro, ci aiuta a coglierci rispetto a ciò che siamo chiamati a essere, a ciò che avremmo dovuto essere, a ciò che possiamo essere con la sua grazia.

La verità e la sapienza di Dio sono luce autentica, benefica, amichevole che, entrando nelle pieghe dell'anima dove neppure noi stessi ci rendiamo conto di ciò che succede, ci istruisce e ci sospinge alla sincerità e all'autenticità di quello che veramente siamo.

Ora, se abbiamo inteso, almeno un poco, la forza di queste parole, possiamo meglio leggere quelle che si trovano poco sopra: "Contro di te, contro te solo ho peccato". Cioè, ho fatto ciò che non va davanti a te. E a prima vista ci pare strana questa espressione, se ben ci pensiamo, soprattutto se la riferiamo a colui che, storicamente, è ritenuto l'emblema della vicenda raccontata nel salmo, ossia Davide e al suo peccato. Altro, si direbbe, che peccare contro Dio soltanto! Davide ha peccato contro un suo fratello, un amico; lo ha fatto morire slealmente, gli ha preso la moglie, è stato dunque omicida e traditore.

Eppure l'insistenza è sul rapporto con Dio, che attraverso quelle azioni si è instaurato. Facciamo attenzione, qui si vuole esprimere qualcosa che emerge dalla storia di Davide. In realtà, nessuno conosceva il peccato di Davide, tanto bene era riuscito il suo tessuto di inganni, ed è solo il profeta Natan che glielo rinfaccia. Tuttavia, quando gli vengono apertamente dichiarati gli intrighi che ha fatto, Davide è posto di fronte alla verità terribile della sua coscienza.

Peccando contro l'amico con il tradimento, con l'infedeltà e con l'adulterio, Davide si è messo contro Dio e contro tutti coloro che Dio difende come cosa sua. Ricordiamo che il re Davide era un uomo profondamente buono, incapace di voler male ai nemici; era profondamente leale, anzi la sua integrità e la sua lealtà sono rimaste proverbiali nella storia di Israele. Al momento del suo incontro con Betsabea, moglie di Uria, era un uomo maturo, non privo di esperienze affettive e, a questo punto della sua vita, aveva già avuto quello che voleva, conosceva i suoi limiti, la debolezza umana. Nondimeno, attraverso una serie di circostanze, l'eroe Davide diventa sleale, infedele, traditore. Nel secondo libro di Samuele, alla fine del capitolo 11, un capolavoro della letteratura, leggiamo: "Ma l'azione che Davide aveva commesso dispiacque al Signore" (v.27). Il profeta Natan si presenterà e gli racconterà la storia di due uomini, uno ricco e l'altro povero. La parabola a poco a poco ricostruisce la verità in Davide che confessa: "Ho peccato contro il Signore".

"Contro di te, contro te solo ho peccato". L'espressione è molto simile alla parola centrale della parabola evangelica del figliol prodigo: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te". Tutto ciò che il figlio ha fatto riguarda tante altre cose: la sua vita dissoluta, il suo sperpero, tutti gli errori, tutte le sopercherie da lui commesse, gli illeciti vissuti. Tutto questo però viene riassunto nel suo rapporto col padre; nel suo rapporto con Dio. L'uomo, istruito da Dio, entra nel fondo della propria verità, riconosce il dialogo che il suo sbaglio, in sé e attorno a sé, piccolo o grande che sia, ha leso l'immagine di Dio, ha leso il suo rapporto con Dio.

Il richiamo è importante per noi che siamo giustamente abituati a sottolineare gli aspetti sociali del peccato: il peccato cioè non è soltanto contro Dio, tocca la Chiesa, disgrega la società, ferisce la comunità. Qui ci viene ricordato che Dio sta dietro a ogni uomo, a ogni persona che noi trattiamo male, che inganniamo o disprezziamo. Ci mettiamo contro Dio tutte le volte che respingiamo il fratello o la sorella che ci stanno vicino e che attendono da noi un gesto di carità o di giustizia. Tutti i problemi della storia, il problema etico, il problema della giustizia, della pace, il problema dei giusti rapporti familiari, personali, sociali sono il problema dell'uomo nel suo dialogo con Colui che lo ama, lo conosce e lo aiuta a conoscersi nella sua verità.

Non viene, infatti, detto: ho peccato, sbagliato. Viene detto: "*Contro di te ho peccato*". La personalizzazione della colpa è insieme un atto di profonda verità e un atto di estrema chiarezza perché questo riconoscimento dell'uomo che parla così, che è educato a parlare così, non ha nulla a che fare con il senso deprimente e avvilito della colpa.

Tutti noi siamo soggetti a momenti di tristezza senza uscita, di ira, di sdegno, di vendetta contro noi stessi: sofferenze inutili generate dal senso di colpa che non è vissuto in un dialogo con Dio, sofferenze che non possono renderci migliori. Le parole del salmo ci rivelano la differenza tra l'esame di coscienza fatto in dialogo con Dio e tutta l'analisi della colpa, delle debolezze, delle bassezze che ciascuno riconosce in se stesso e che arrivano a deprimere profondamente lo spirito rendendolo ancora più stanco e incapace di lottare. In questo salmo, scritto più di duemila anni fa, noi cogliamo l'uomo che ha trovato la via giusta per il pentimento, la via del riconoscimento di colpe gravissime ma espresso davanti a Colui che cambia il cuore dell'uomo. Notiamo anche il carattere personale, affettivo, delle parole: "*Quello che è male ai tuoi occhi*". Ai tuoi occhi, al tuo amore che mi ha creato, fatto, amato, progettato.

Dobbiamo anche provare dolore per i peccati: "*Sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio*". La parola dolore può evocare in noi una sensazione di disagio o di insoddisfazione. Eppure, nel campo delle esperienze corporee, il dolore è la più inevitabile, la più evidente, la meno artificiale delle sensazioni: sento un dolore nel corpo, malgrado non lo voglia. Gli stessi dolori morali sono qualcosa di molto reale dentro di noi: a volte ci opprimono fino a toglierci il sonno.

Facciamo qualche riflessione generale. Ci sono degli atti, più o meno gravi, che ciascuno vorrebbe non avere compiuto. Ci sono dei comportamenti, magari poco appariscenti, che non corrispondono a come ciascuno vorrebbe essere: modi di fare, di pensare, di rispondere, di agire. Talvolta ci accorgiamo che non dipendono nemmeno da noi, sono piuttosto il frutto di precedenti abitudini, di sorpresa, d'inavvertenza. Tuttavia hanno qualche aspetto di cui interiormente sentiamo di non poterci vantare. Questa capacità di giudizio su di sé non è ancora il dolore dei peccati: ne è la premessa. Infatti non posso pentirmi se non di qualcosa che insieme è mio e non va, l'ho fatto e non l'approvo.

Il cammino della purificazione cristiana presuppone la capacità di giudizio di sé, implica una dissociazione da qualche aspetto di noi che non approviamo. Sapere fare questo è un segno di libertà in cammino, è un segno di maturazione umana e morale. C'è da dubitare di una persona che accusa sempre gli altri e che è soddisfatta di sé in tutto. Se siamo pronti ad accusare gli altri e a scusare noi, riveliamo di non avere compiuto nemmeno il primo passo verso il pentimento cristiano. E d'altra parte è vero che il nostro pentimento è a volte bloccato dal fatto che non siamo convinti fino in fondo di dover imputare a noi stessi qualcosa che in noi non va. Non ci sentiamo di ammettere del tutto che la colpa è nostra.

Più di frequente il pentimento è bloccato perché non siamo per nulla convinti che quello che abbiamo fatto non andava fatto; magari la tradizione e la dottrina dicono che è sbagliato ma interiormente sentiamo che non è vero. In questo caso il dolore, il pentimento diventa faticoso, superficiale, artificiale. Ma allora che cosa dobbiamo fare se ci accorgiamo che il nostro pentimento non si scioglie, che è bloccato da questi motivi che riguardano il giudizio preliminare su noi stessi? E' chiaro che il cammino da compiere è il passaggio da una valutazione frettolosa di noi a una valutazione più realistica e ponderata, attraverso la riflessione e la preghiera.

C'è anche un brano del Vangelo di Luca che ci può fare cogliere più profondamente l'esperienza del dolore del peccato che abbiamo colto nelle parole di Davide. Si tratta dell'episodio di Pietro che per tre volte ha negato di conoscere Gesù: "*In quell'istante mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltandosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: "Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte". E uscito, pianse amaramente*" (Lu.22,54-62).

Perché Pietro scoppia in pianto? Fino a quel momento aveva una certa coscienza, anche se un po' annebbiata, di avere fatto una cosa sbagliata, di essersi disonorato, di avere tradito un amico. Ma è solo quando Gesù lo incontra e lo guarda che Pietro scoppia in pianto. In quel momento realizza una cosa sola: io ho rinnegato quest'uomo e lui va a morire per me! E' la sovrabbondanza incredibile di fiducia e di attenzione a chi l'ha demeritata, che fa scattare il contrasto. Il dolore cristiano nasce dalla percezione di questo contrasto, nasce dall'incontro con Colui che, offeso in sé e nel suo amore per l'uomo, offre, come contraccambio, uno sguardo di amicizia. La rivelazione della colpevolezza del cristiano viene dall'incontro con Cristo, con la sua Parola e con la sua persona. Questo incontro sblocca la rigidità del giudizio su di noi, giudizio sempre incerto e impacciato, e la scioglie in un vero pentimento, nel dispiacere interiore di avere offeso Gesù nella sua persona; nel dispiacere per la scorrettezza del nostro rapporto di amicizia, per l'infrazione del codice d'onore e di tenerezza, per la disattenzione e il disprezzo di un rapporto prezioso.

Dopo la confessione della colpa, come abbiamo analizzato, il peccatore rinnova la domanda della purificazione interiore, che soltanto Dio può concedere, e che arrecherà la gioia di una vita nuova. I termini usati dal salmista per ottenere la purificazione si rifanno al rituale in uso nella liturgia ebraica.

In seguito, con la purificazione della colpa, il peccatore chiede a Dio che lo rinnovi interiormente e crei in lui un cuore puro e uno spirito saldo e generoso; perché possa perseverare nel bene. Non solo, egli s'impegnerà per far ritornare altri peccatori sulla retta via, proclamerà la giustizia e la lode del Signore e offrirà a lui il sacrificio del suo cuore affranto e umiliato: sacrificio umile, ma certamente più gradito a Dio dell'olocausto di animali.

La preghiera si conclude con la speranza della ricostruzione delle mura di Gerusalemme e per la restaurazione del culto divino. Pare che la supplica finale sia stata aggiunta per l'uso liturgico dopo l'esilio, quando Israele implorava con questo salmo il perdono di Dio sui suoi peccati.